

lunedì 8 aprile 2002

| pianeta

rUnità | 13

Potrebbe diventare un cataclisma, uno di quegli eventi che inesorabilmente minano la convivenza umana. Prima che siano passati vent'anni, stando alle previsioni del Centro di studi strategici internazionali di Washington, i paesi ricchi del mondo potrebbero ritrovarsi in un'unica, gigantesca Argentina, con uno stato sopraffatto dal debito e una società dove l'esasperazione trabocca dagli strati più emarginati per dilagare tra i ceti medi, non più garantiti.

Il cataclisma annunciato per ora sonnecchia nelle culle vuote, più volte indicate come il segno di civiltà in crisi o dell'affanno delle madri potenziali, troppo oberate per concedersi il lusso di procreare. Il corollario è l'invecchiamento generale della società che sta avanzando con progressione geometrica in tutto il mondo, Europa in testa ed Italia prima assoluta nella classifica dei paesi con la più alta percentuale di anziani: 1 italiano su quattro ha più di 60 anni. All'estremo opposto c'è lo Yemen dove l'età media della popolazione è di appena 15 anni.

Nel 2050, avanzando con i rit-

A Madrid la Conferenza sui problemi legati all'innalzamento dell'età media della popolazione. In testa il nostro paese: una persona su 4 ha più di 60 anni

Allarme Onu: il mondo invecchia, l'Italia di più

mi attuali, gli ultrasessantenni del pianeta supereranno di gran lunga gli under-15. Nelle società più avanzate già nel 2020 le casse pubbliche saranno prosciugate dalle pensioni, non ce ne sarà per tutti. Mentre nei paesi in via di sviluppo la popolazione anziana sarà una zavorra in più, che ostacolerà ogni passo avanti. E allora?

Per porre rimedio ad una catastrofe sociale annunciata e di dimensione planetarie, 160 paesi e organizzazioni internazionali parteciperanno da oggi a Madrid alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'invecchiamento. Obiettivo, indicare strategie per minimizzare l'impatto dell'avanzata degli anziani e trasformare la longevità in una risorsa.

Un problema urgente per tutti e per l'Europa in particolare: con l'esclusione del Giappone, secondo



Foto di Antonio Priston

classificato, i primi dieci paesi più anziani del mondo sono nel Vecchio Continente. Oltre all'Italia dove gli ultrasessantenni sono il 25% della popolazione, ci sono Germania, Grecia, Svezia, Belgio, Bulgaria, Svizzera e Spagna. In media, nei paesi sviluppati, circa un quinto della popolazione ha attualmente più di sessant'anni, nel 2050 sarà un terzo. Una quota in rapida crescita anche nel resto del mondo: la media planetaria è in aumento del 2% annuo della fascia di popolazione con oltre 60 anni.

Le previsioni per il futuro esigono cambiamenti sociali profondi. Se oggi l'età media di tutta la popolazione mondiale è di 26 anni, nel 2050 ci si aspetta che sia di 36. Prima difficoltà per i paesi ricchi, scenderà a precipizio il rapporto tra popolazione attiva a pensionati: tra il 1950 e il 2000 è passato da 12:1 a

9:1, nel 2050 rischia di essere 4:1. Quattro lavoratori per un pensionato. Troppo perché il sistema possa reggere. E la prima ricetta suggerita è quella dell'innalzamento sensibile dell'età pensionistica e dell'introduzione di fondi privati, per sgravare le casse pubbliche. I baby-boomer, insomma, dopo aver pagato le pensioni di nonni e genitori, dovranno lavorare e risparmiare di più, per garantirsi il futuro.

Un'altra delle questioni centrali della Conferenza di Madrid, sarà l'invecchiamento della popolazione nei paesi in via di sviluppo. Le politiche di pianificazione familiare hanno ridotto la natalità, alzando la quota di popolazione anziana. In assenza di risorse, questa fascia sociale rischia di trasformarsi in un aggravio in più per famiglie già provate. Anche se in molti paesi africani minati dall'Aids, è proprio la generazione dei nonni che deve farsi carico dei nipoti rimasti orfani, pur non avendo né mezzi né forze sufficienti, per sopperire al vuoto lasciato dai milioni di vittime dell'Hiv.

ma.m.

Ungheria al voto, conservatori in testa

Al primo turno la coalizione di centro-destra di Viktor Orban sarebbe al 42%. I socialisti al 40%

Il conservatore Viktor Orban sembra di nuovo avercela fatta. Il primo ministro ungherese, da quattro anni alla guida di un governo di centro destra, avrebbe infatti ottenuto la maggioranza assoluta nelle elezioni, al primo turno, tenutesi ieri in Ungheria per il rinnovo del parlamento unicamerale. Se questo verrà confermato dai dati ufficiali, sarebbe la prima volta che in un Paese dell'Europa ex comunista, dove le forze di governo sono sempre state sconfitte dall'opposizione, il premier uscente ottiene il suo secondo mandato consecutivo.

Circa 5 milioni di cittadini ungheresi, oltre il 70% degli elettori, si sono recati ieri alle urne per eleggere il nuovo parlamento, scegliendo il premier-padrino che celebrerà il battesimo d'ingresso dell'ex Paese comunista nell'Ue. Secondo le prime proiezioni degli exit poll raccolti dall'Istituto Gallup ungherese e resi noti dalla Duna

Television, la vittoria della coalizione del centro-destra guidata da Orban, Fidesz (Giovani Democratici), avrebbe ottenuto il 42% dei voti. Ai socialisti dell'Mszp, guidati dallo sfidante Peter Medgyessy, ex ministro delle Finanze, sarebbero andati invece il 40% delle preferenze. I liberali di sinistra avrebbero ottenuto il 5,5%. Sconfitto invece il Partito di Giustizia e per la Vita (Miep), la formazione di estrema destra e xenofoba ungherese, la cui minacciosa ombra aveva gravato su tutta la campagna elettorale. Secondo gli exit poll il Miep avrebbe ottenuto soltanto il 4% dei voti, restando così sotto la soglia di sbarramento del 5%.

Se i risultati saranno confermati, Orban, 38 anni, coronerebbe il sogno di condurre l'Ungheria, probabilmente nel 2004, a far parte della grande famiglia dell'Unione europea. Ma soprattutto tornerebbe a governare senza dover-

si alleare con il Partito di Giustizia e per la Vita (Miep), la formazione di estrema destra ungherese, il cui possibile sostegno alla coalizione di Orban aveva preoccupato non poco Bruxelles.

«Siamo felici del risultato, speriamo che i conteggi definitivi siano uguali alle anticipazioni degli exit poll che in varia misura danno sempre il partito di governo Fidesz come vincitore», ha dichiarato il ministro dello Sport, Tomas Deutsch, (Fidesz) commentando a caldo gli exit poll. Tre quindi i partiti, Fidesz, Mszp e liberali, che passano il primo turno per affrontarsi al ballottaggio previsto il 21 aprile prossimo, data su cui è rivolta l'attenzione maggiore. Tutto comunque lascia prevedere che sarà proprio Orban a portare l'Ungheria nell'Unione Europea. Finora non era mai successo che in un Paese dell'Europa ex comunista il premier uscente ottenesse il suo secondo mandato consecutivo. Stavolta però l'amministrazione guidata da Orban, in carica

dal 1998, ha potuto contare sulle ricadute dei recenti progressi fatti dal Paese in campo economico. Ed è promettendo riduzioni delle tasse, ampliamento dei servizi sociali, un più facile accesso all'istruzione superiore e corteggiando nei suoi comizi patriottici il voto degli ultranazionalisti che il conservatore Orban è riuscito a riconquistarsi la fiducia degli elettori.

Negli ultimi mesi, Orban, amico di Haider, Stoiber, Berlusconi, Aznar, (tutti gli hanno fatto visita in queste ultime settimane facendo campagna elettorale per lui) aveva creato un clima di serio imbarazzo con gli altri paesi che dovrebbero entrare nell'Ue, schierandosi a difesa delle minoranze magiare in Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia e Romania e rispolverando la polemica sui Decreti Benes sui Sudeti. Una mossa, secondo i suoi critici, di puro opportunismo, tesa a recuperare i voti degli ultranazionalisti. Anche se il suo orientamento filo-europeo e filo-atlantico non è da mettere in discussione, la prospettiva di una possibile coalizione di governo tra Fidesz e Miep non piaceva affatto alla Commissione di Bruxelles. Che in queste ultime settimane aveva tenuto gli occhi bene aperti sulla realtà ungherese, piuttosto preoccupata dell'intensificarsi di toni nazionalisti e xenofobi.

Ieri si è votato per l'elezione di 386 deputati, di cui 152, in base al complicato sistema elettorale ungherese studiato nel 1989 per impedire una vittoria dei comunisti allora appena spodestati, vengono eletti con il sistema proporzionale sulla base di liste nazionali, tra i partiti che hanno superato il 5% dei voti. 176 seggi vengono assegnati con il sistema maggioritario in circoscrizioni uninominali, 58 seggi infine sulla base dei resti. Le operazioni di voto si sono svolte in tranquillità, ma durante la giornata sono state registrate sette morti per infarti e altri malori, secondo statistiche non superiori al passato.



Il primo ministro ungherese Viktor Orban durante il voto B. Szandelszky/Ap

Autobomba in Colombia Dodici morti, cento feriti

Un'autobomba è esplosa l'altra notte in Colombia, vicino ad una discoteca a Villavicencio (dipartimento di Meta), causando almeno 12 morti e oltre 100 feriti. A dare la notizia è stata la polizia. L'attentato, si è appreso, è avvenuto alle 1:20 (le 8:20 italiane) nella cosiddetta «zona rossa» dove si concentrano molti ristoranti e discoteche della città.

Testimoni hanno riferito che lo scoppio, avvenuto davanti all'ingresso dell'emittente radiofonica «Super», è stato tremendo ed ha causato, oltre alle vittime, ingenti danni materiali.

Si sono registrati numerosi crolli, gli ospedali hanno dichiarato l'emergenza generale, mentre le ambulanze hanno fatto la spola per trasferire morti e feriti. Le autorità locali, che hanno fissato una taglia sui responsabili dell'attentato, hanno rivolto un appello alla popolazione affinché doni sangue.

Dopo l'esplosione, si è infine appreso, sono avvenuti numerosi crolli e i servizi pubblici, fra cui l'elettricità ed il telefono, sono stati sospesi.

Infine, a sottolineare la grande ondata di violenza che scuote la Colombia, l'emittente Radio Caracol ha reso noto che l'altro ieri pomeriggio a Argentina, località del dipartimento di Huila, un sacerdote è stato ucciso in una chiesa a colpi d'arma da fuoco mentre amministrava la comunione.

segue dalla prima

Sparare e trattare

Almeno due dei suoi compagni vengono indicati come militanti invece di Fatah, la formazione di Arafat. Sempre durante l'incursione di Tsahal a Nablus sarebbe rimasto ucciso, nell'esplosione della bomba che stava preparando, Nasser Awis, considerato capo militare dei Tanzim di Fatah nel campo profughi di Balata. Puntano, hanno detto, a smantellare le "infrastrutture" del terrore. Ma non smentiscono che stanno dando la caccia ai principali capi delle milizie palestinesi: Marwan Barghouti, Mohammed Dalan, Jibril Rajoub, che forse gli è sfuggito anche grazie all'aiuto della Cia con cui ha avuto sempre ottimi rapporti. Mentre i palestinesi, anziché dare la caccia ai terroristi, hanno ieri condannato a morte altri 6 sospetti «collaboratori» con Israele. Ariel Sharon ha detto che invadendo i territori ha sventato almeno 25 attentati suicidi. Sarà. Ma chi ci dice che non abbiano invece armato cento nuovi «martiri» per ognuno di quelli che dicono di aver neutralizzato?

Altro fatto: le operazioni militari in

Cisgiordania, iniziate dieci giorni fa, continuano, e continueranno malgrado George Bush abbia pestato i pugni chiedendo un "ritiro immediato", "senza dilazione". "Faremo ogni sforzo per accelerare", si è limitato a rispondergli Sharon. Da parte degli Stati Uniti, malgrado i toni perentori, ci sarebbe "comprensione" del fatto che il ritiro non sarà immediato, ha fatto sapere il ministro della Difesa Benjamin Ben-Eliezer, candidato alla leadership della sinistra laburista israeliana. Sharon si renderebbe conto che, di fronte alle pressioni da tutto il resto del mondo, dovrà ordinare il ritiro. Ma vorrebbe guadagnare ancora tempo. Una settimana si dice. Washington fa finta di non volerglielo dare. Bush "si attende che succeda qualcosa presto, nel senso di culminazione delle operazioni e di inizio di un movimento in direzione contraria", ha detto ieri Colin Powell, il "mediatore forte" su cui si appuntano ora la speranza. Ma anche Powell se la prende comoda: arriverà a Gerusalemme solo venerdì prossimo.

Powell ha detto anche che ha intenzione di incontrare non solo Sharon ma anche Yasser Arafat "se le circostanze lo permetteranno". Con Arafat, prigioniero nel bunker di Ramallah si è già incontrato venerdì l'inviato speciale Anthony Zinni. Gli portava una proposta per il cessate

il fuoco e uscire dall'impasse. Ma non è passata. Il leader palestinese gli avrebbe risposto che prima di poterla prendere in considerazione vuole potersi riunire, nel compound dove è circondato, con i suoi più stretti collaboratori. E gli avrebbe ribadito picche circa la richiesta che consegnino i sospetti dell'assassinio del ministro israeliano Rehavam Ze'evi che, secondo Sharon, sarebbero rinchiusi con lui. Bisogna concluderne che anche ad Arafat non dispiace prendere tempo? Il parere di alcuni analisti è che voglia utilizzare al meglio l'aiuto americano per rompere, ma gradualmente, l'assedio. "Così facendo dà più tempo a Sharon", sostiene il quotidiano israeliano Ha'aretz. "Vittoria" per lui è a questo punto uscirne vivo e non costretto all'esilio. Questa, di fatto, è la misura con cui l'esito verrà valutato dal suo popolo, il punto di fondo su cui l'opinione palestinese deciderà se escono perdenti o vittoriosi da questa ripresa dell'interminabile duello. Non è neanche la prima volta. Nel marzo del 1968, Arafat aveva paragonato la conclusione della battaglia di Karame, in Giordania, alla vittoria sovietica a Stalingrado. In termini simili si era espresso dopo essere sfuggito all'assedio di Beirut nel 1982. Può anche sembrare allucinante. Come allucinante è quello che fa Sharon. Ma bisogna riconoscere che c'è

metodo nella follia e nelle allucinazioni in Medio Oriente.

E dopo? Anthony Zinni ha fama di uomo duro, è un generale dei marines, ha fatto tutte le guerre, dal Vietnam al Golfo. Ma anche lui si confessa perso, sconsigliato in questo ginepraio. "Ci sono momenti in cui il morale finisce sotto i piedi. Proprio quando pensi di avercela fatta, di essere riuscito a creare una connessione, ad essere riuscito a far partire qualcosa, ti riprecipita tutto addosso", ha confessato l'altro giorno nell'incontro a Gerusalemme con un gruppo di bambini pacifisti. Neanche Powell, che era stato suo superiore, sembra avere grandi aspettative. La sua è una missione "aperta", senza limiti: "tutto il tempo e gli sforzi necessari", ha promesso. Ma c'è chi l'ha già definita "missione impossibile". Almeno un cessate il fuoco, se non la ripresa di un dialogo? "Non sono sicuro nemmeno che otterremo un cessate il fuoco", ha detto ieri alla Nbc. Ma in coincidenza con l'improvviso "risveglio" di Bush, Washington sembra aver cambiato linea: il cessate il fuoco non è più nemmeno una pregiudiziale alla ripresa del negoziato, ora sembrano puntare a farli discutere anche se continuano a spararsi. Purché passi la nottata.

Sigmund Ginzberg

In edicola con
I'Unità
l'evento del Palavobis:
40 mila persone un solo cuore



BUON SEGNO.

Tutte le immagini di una giornata appassionante in un video esclusivo.

In edicola con il giornale a 5,10 euro